

Lo scrittore ha mantenuto fede a un voto personale, attraversando a piedi la Francia

“Sentieri neri”, il viaggio di Sylvain Tesson

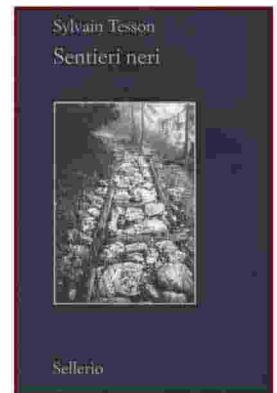
Lo scrittore francese Sylvain Tesson ha mantenuto fede al voto fatto mentre era ricoverato in gravi condizioni in ospedale: se fosse guarito avrebbe attraversato il suo paese a piedi. Il racconto di quell'esperienza è ora pubblicato in «Sentieri neri» (Sellerio, pag. 160, euro 15,00).

Compiuto dall'agosto al novembre del 2015 con la sola compagnia dei libri, vale a dire «filosofi, poeti, studiosi che gli danno l'occasione di ripensare alla vita, alla propria morte, di conquistare di nuovo se stesso attraverso un farmaco faticoso ma efficace: camminare, leggere, ragionare e aprire gli occhi», il viaggio si è snodato lungo «vie secondarie ignote ai più, sentieri neri che sembrano ingressi nascosti e segreti a un altro mondo, dove

dileguarsi e scomparire tra i rovi del sottobosco» seguendo «piste tracciate dai solchi delle ruote tra due villaggi abbandonati». Nonostante i chiodi nella schiena, una paralisi facciale, la bocca che gli pende da una parte e un occhio che gli sporge dall'orbita, il giornalista si mette in cammino dalla Provenza alla Normandia e ha modo di apprezzare la bellezza della natura sottratta dall'invadenza dell'urbanizzazione e dalle mode legate alla tecnologia; scoprire il silenzio nei luoghi in cui l'agricoltura intensiva ha ridisegnato il paesaggio; ascoltare gli animali nella notte e il sottile piacere di fuggire dagli uomini; imbattersi in curiose indicazioni come l'eremita che appende il cartello con scritto «Accetto solo pane secco e li-

brì» o l'ingresso di un'osteria dove è segnalato «qui non c'è il wi-fi ma abbiamo del vino». Tappa dopo tappa, risalendo da Sud a Nord la Francia, lo scrittore rileva come «tra lui e il mondo c'era solo l'aria tiepida, qualche refolo di vento, l'erba scompigliata, l'ombra di un animale», assaporando «ogni giorno un piacere di bassa intensità, che si riduceva quasi a niente: scoprire qualche traccia di vita di montagna, vedere un bel panorama da uno squarcio tra il fogliame, passare vicino a un casale o un'abside romanica» riuscendo nell'intento di guarire e «di sparire nella geografia» al contrario di «certi uomini che sperano di passare alla Storia». Il 24 agosto, primo giorno di viaggio, lo scrittore annota: «durante quelle setti-

mane di marcia avrei tentato di posare sulle cose il cristallo dello sguardo senza il velo dell'analisi e il fitto dei ricordi [...] dovevo assolutamente imparare a godermi in sole senza evocare de Staël, il vento senza recitare Hölderlin e il vino fresco senza vedere Falstaff sguazzare in fondo al bicchiere: in una parola dovevo imparare a vivere come uno di quei cani che assaporano i momenti di tranquillità con la lingua a penzolini e sembrano voler ingoiare il cielo, la foresta, il mare e anche il tramonto». A pochi giorni dalla meta finale, il 29 ottobre di fronte al mare, l'autore fa invece un bilancio: «era arrivato il momento di rendere omaggio alla marcia, alla mia trasformazione e alla mia buona sorte. Sui sentieri della Provenza avevo faticato



a tener dietro la mia ombra. Nel Massiccio Centrale avevo sentito aleggiare pensieri ostili. Qui, in un mondo purificato dallo iodio dove volteggiavano uccelli in livrea di gala, mi sembrava di procedere senza sforzo. Dovunque, i sentieri neri mi avevano trasmesso la loro duplice virtù: annullamento del corpo, libertà di azione».

Ti.Co.

